

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 15.

MARCO BOATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 15 marzo 1999.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bindi, Bressa, Calzavara, Calzolaio, Danieli, Teresio Delfino, Dini, D'Alema, D'Amico, Evangelisti, Fassino, Mangiacavallo, Mattarella, Melandri, Ranieri, Rivolta, Ruzzante, Sinisi e Zacchera sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono venticinque, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Proposta di trasferimento in sede legislativa di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della seduta di domani l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge, del quale la VIII Commissione permanente (Ambiente), cui era stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

S. 3455. — « Norme per il sostegno ed il rilancio dell'edilizia residenziale pubblica e per interventi in materia di opere a carattere ambientale » (*approvato dalla VIII Commissione permanente della Camera e modificato dal Senato*) (2772-B) (*la Commissione ha elaborato un nuovo testo*).

Su un lutto del deputato Lamberto Riva.

PRESIDENTE. Comunico che il 20 marzo 1999 è deceduta la madre dell'onorevole Lamberto Riva.

La Presidenza della Camera ha già fatto pervenire ai familiari le espressioni della più sentita partecipazione al loro dolore, che desidera ora rinnovare anche a nome dell'Assemblea.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Chiedo all'onorevole segretario di dare lettura di alcune petizioni pervenute alla Presidenza, che saranno trasmesse alle sottoindicate Commissioni:

MARCO BOATO, *Segretario*, legge:

Luigi Esposito, da Napoli, chiede:

un provvedimento legislativo per consentire agli avvocati di provvedere alla notifica degli atti del procedimento esecutivo a mezzo del servizio postale (*n. 998*);

la modifica della disciplina dei termini per l'impugnazione del licenziamento (*n. 999*);

la modifica delle norme su modalità ed effetti del pagamento dell'imposta

di registro sui provvedimenti giurisdizionali (n. 1000 — alla II Commissione);

Fortunato di Noto, Presidente dell'Associazione « Telefono Arcobaleno », da Avola (Siracusa), espone:

la necessità di dare piena applicazione alle norme vigenti in materia di tutela di cittadini contro gli abusi della credulità popolare, con particolare riferimento all'attività di maghi, ciarlatani e simili (n. 1001 — alla I Commissione);

Alessandro Del Rosso ed altri cittadini, da Pescara, chiedono:

che sia attribuita al dirigente scolastico la competenza ad irrogare agli studenti le sanzioni e i provvedimenti che comportano l'allontanamento dalla comunità scolastica (n. 1002 — alla VII Commissione);

Piero De Cristofaro, da Roma, chiede:

un nuovo sistema elettorale, che tuteli e valorizzi la libera volontà degli elettori (n. 1003 — alla I Commissione);

la riforma della disciplina civilistica della comunione dei beni e del condominio negli edifici (n. 1004 — alla II Commissione);

provvedimenti volti a facilitare l'accesso dell'amministrazione finanziaria ai dati anagrafici dei contribuenti (n. 1005 — alla VI Commissione);

misure a tutela degli autori di opere musicali (n. 1006 — alla VII Commissione);

che il pagamento di tutti gli elementi della retribuzione dei dipendenti pubblici avvenga in tempi brevi e certi (n. 1007);

la modifica della disciplina delle assenze dal lavoro per malattia nelle pubbliche amministrazioni (n. 1008 — alla XI Commissione);

la salvaguardia della sovranità nazionale e la tutela dei diritti inerenti alla cittadinanza nazionale (n. 1009 — alle Commissioni I e III).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A al resoconto della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: S. 3782 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 gennaio 1999, n. 15, recante disposizioni urgenti per lo sviluppo equilibrato dell'emittenza televisiva e per evitare la costituzione o il mantenimento di posizioni dominanti nel settore radiotelevisivo (approvato dal Senato) (5784) (ore 15,05).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 gennaio 1999, n. 15, recante disposizioni urgenti per lo sviluppo equilibrato dell'emittenza televisiva e per evitare la costituzione o il mantenimento di posizioni dominanti nel settore radiotelevisivo.

(Discussione sulle linee generali — A.C. 5784)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare di alleanza nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Avverto che la VII Commissione (Cultura) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Giulietti, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

GIUSEPPE GIULIETTI, *Relatore*. Signor Presidente, il provvedimento all'esame dell'Assemblea si occupa, come recita il titolo, della proroga delle conces-

sioni alle emittenti televisive e radiofoniche, nazionali e locali e dell'introduzione di norme antimonopolistiche — questo mi pare l'aspetto importante — nel settore della nascente piattaforma digitale, che è un tema largamente discusso in Italia e in Europa.

È un decreto-legge che è stato esaminato con grande attenzione non solo al Senato ma anche dalla Commissione cultura della Camera e sul quale si è svolto un dibattito, pur nella diversità delle posizioni di consenso e di dissenso, approfondito e rigoroso. Di ciò voglio dare atto in premessa a tutte le forze politiche che, ancora una volta, su una materia così delicata che riguarda l'assetto delle telecomunicazioni e, in qualche modo, le regole del gioco, hanno dimostrato ampia disponibilità al confronto e alla convergenza, quando possibile.

Del resto — lo ricordo anche al Governo e al sottosegretario Lauria — questo decreto segue ad un'intensa attività legislativa che ha visto approvare in questi ultimi due anni prima la legge n. 249 (che ha istituito, tra l'altro, l'autorità per le telecomunicazioni) e, poi, la legge n. 122 che ha segnato una piena integrazione in Europa del nostro sistema radiotelevisivo e delle telecomunicazioni abbandonando quella posizione di retroguardia che tante critiche aveva sollevato in sede europea.

In pratica, negli ultimi due anni, l'Italia, con il concorso delle Assemblee parlamentari (questo spesso non è stato sottolineato) in modo determinante e delle opposizioni, ha lasciato la maglia nera nel settore delle telecomunicazioni per ammissione della stessa Commissione europea, collocandosi tra i paesi che più stabilmente hanno sperimentato la liberalizzazione e le nuove regole in questo settore.

Il decreto al nostro esame si pone come un ponte in attesa del completamento della riforma del sistema radiotelevisivo che sarà segnata dalla ripresa della discussione e dall'approvazione — ci auguriamo —, presso il Senato, del provvedimento n. 1138. Del resto, tutte le forze politiche, non solo della maggio-

ranza ma anche dell'opposizione — alleanza nazionale, lega e forza Italia —, nel corso del dibattito hanno insistito sulla necessità che a questo decreto segua l'approvazione in tempi brevi della complessiva riforma del sistema radiotelevisivo, che ne rappresenterebbe il completamento visto che nel provvedimento n. 1138 — fermo al Senato — sono contenute le norme relative all'indice di affollamento pubblicitario con quel che ne consegue per l'armonia dell'intero sistema radiotelevisivo ma anche dell'assetto della carta stampata, settore troppo spesso trascurato o dimenticato nelle nostre riflessioni.

Esso riguarda anche la riforma della RAI e il pieno riconoscimento del ruolo e della funzione dell'emittenza locale.

Pur nella diversità delle posizioni, io ritengo che sarebbe auspicabile — come è accaduto al Senato — la votazione di un ordine del giorno unitario a sostegno della volontà manifestata nella Commissione circa una rapida ripresa della discussione ed una sollecita approvazione del disegno completo di riforma del sistema.

D'altro canto la proroga delle concessioni contenute in questo provvedimento ha bisogno di un rapido completamento all'iter legislativo. Se noi arrivassimo entro la fine dell'anno a completare il piano di assegnazione delle frequenze ma non ad approvare le altre norme relative in primo luogo all'emittenza radiotelevisiva locale, avremmo un disegno di pianificazione senza le norme in grado di integrare pienamente nel sistema industriale la piccola e media impresa del nostro paese.

Il decreto proroga al luglio di quest'anno le concessioni per le emittenti nazionali, al dicembre 1999 le concessioni per le televisioni locali e al giugno 2000 quelle per le emittenti radiofoniche; è poi contenuta nel decreto anche una serie di altre scadenze. So bene che, quando si parla di proroga — immagino che la questione emergerà anche domani in Assemblea — tale termine suscita sempre un brutto ricordo in quest'Assemblea nel settore radiotelevisivo, un settore nel quale vi sono state troppe proroghe e

troppi aggiramenti delle sentenze della Corte costituzionale. È una questione che suscita sempre grande preoccupazione che è stata manifestata anche all'interno della Commissione.

Io ritengo, tuttavia, che non si tratti questa volta di una proroga nel vuoto o nel deserto, bensì di una proroga che cade nel pieno di una intensa attività svolta dall'autorità per le telecomunicazioni e dal Ministero delle comunicazioni. È già stata svolta la pianificazione primaria in questo settore che si attendeva da anni; è già stato elaborato il conseguente regolamento da parte dell'*authority* e la proroga dunque è necessaria per consentire un lavoro serio, scientifico e rigoroso, capace di analizzare con attenzione tutte le domande che saranno presentate. Vi ricordo che sono centinaia le radio e le televisioni in Italia; in alcune regioni esse sono presenti in maniera persino massiccia: penso al nord-est e al nord-ovest ed anche alla Sicilia e alla Campania, regioni dove sono molto numerose le radio e le televisioni e nelle quali, dunque, l'attività di pianificazione e di esame delle domande o è fatto con grande serietà o con colpi di mano, o è fatto con la falce o per eliminare senza un'analisi seria numerose radio e televisioni.

Penso invece che sia meglio concedere questa proroga perché è inserita in un percorso e purché si prosegua quel positivo disegno di confronto che è già in atto presso il ministero e presso l'*authority*. A questo proposito, dobbiamo ricordare che, se si è registrato qualche ritardo (intendo sottolinearlo perché questo ha rappresentato un tema di grandi discussioni e di polemiche), esso non è imputabile alla nuova autorità per le comunicazioni (lo dico sia al Governo sia ai rappresentanti delle forze politiche). Noi abbiamo istituito una autorità che ha dovuto assolvere ad una serie di compiti molto delicati in questi mesi (ricordo il ragionamento e la riflessione sul piano delle frequenze); occorre però che tutti si operi affinché l'autorità abbia pienezza di mezzi, di dotazioni tecniche e scientifiche e affinché sia messa nelle condizioni di essere ope-

rativa. Vorrei richiamare un solo esempio. Noi abbiamo molte regole per gli indici di affollamento pubblicitario, per le telepromozioni e per il problema dei cartoni animati rispetto ai programmi dell'infanzia. Ho la sensazione, però, che l'autorità non sia nelle condizioni in questa fase di monitorare le trasmissioni! Vi è, quindi, il rischio che numerose regole possano essere aggirate, non per cattiva volontà, ma per assenza degli strumenti del controllo.

Anche sotto questo profilo, credo sarebbe necessario colmare ogni ritardo dando vita ad una attività di monitoraggio seria e completa perché questa rappresenterebbe a mio avviso un elemento di legalità; questa sarebbe non solo un elemento di tutela delle imprese, ma anche una garanzia del rispetto di regole generali fissate per la collettività. Infatti, accanto agli interessi delle imprese, vi è un elemento legato all'interesse generale che deve essere perseguito con grande attenzione.

Queste sono le ragioni per le quali ritengo che la proroga che stiamo prevedendo con il provvedimento al nostro esame sia positiva. Si tratta di un lavoro essenziale per dare ordine e sviluppo all'intero settore, che per anni non ha conosciuto alcuna pianificazione e che, per la radio, non ha conosciuto neanche dei tentativi di pianificazione!

Questa situazione di disordine rischia oggi di essere un blocco per l'ulteriore sviluppo di centinaia e centinaia di imprese (sono migliaia nel settore radiofonico e 700 nel settore televisivo) ed un handicap per tante imprese serie che hanno voglia di investire e di creare lavoro in questo settore.

Per queste ragioni — mi riferisco agli articoli 1 e 3 del decreto-legge al nostro esame — non solo la proroga è giustificata da un punto di vista tecnico — l'urgenza — ma è anche necessario procedere alla approvazione del provvedimento in esame in modo estremamente rapido, evitando il rischio — anche teorico — che, a partire dal prossimo 30 marzo, le emittenti radiofoniche e televisive siano prive di regolare

concessione e che quindi possano essere teoricamente oscurate. È questo un motivo — lo dico in premessa — che mi porterà a valutare con grande attenzione gli emendamenti presentati, anche se si dovrà tenere in considerazione, non per mancanza di rispetto nei confronti delle opposizioni, la necessità di procedere ad una rapida e tempestiva approvazione del provvedimento, che deve essere presente a tutti noi (siamo infatti giunti sul filo dei tempi per quanto riguarda questo decreto-legge). Ritengo prioritario garantire l'« illuminazione » del territorio alle radio ed alle televisioni, proprio per tutto il ragionamento fatto sul lavoro di pianificazione e di approvazione della seconda parte dell'atto Senato n. 1138, relativo al completamento della riforma, che seguirà.

A tale riguardo, mi permetto di mettere in evidenza alcune segnalazioni fatte da membri dell'opposizione — mi riferisco ad alleanza nazionale — e della maggioranza (penso ai popolari e all'intervento dell'onorevole Rognà per i democratici-l'Ulivo): ricorrendo prima allo strumento dell'ordine del giorno e poi ad un emendamento all'atto Senato n. 1138, potrebbero essere recepiti i contenuti di quelle segnalazioni in modo integrale o comunque dimostrando grande attenzione a questo tipo di proposte. Tutto ciò riguarda il testo del decreto-legge sia all'articolo 1 che all'articolo 3. Sottolineo però che non esiste soltanto questa urgenza tecnica e che agli articoli 1 e 3 — grazie anche agli emendamenti apportati dal Senato, su suggerimento di diverse forze politiche — è previsto non solo il differimento dei termini delle concessioni, ma contestualmente viene delineata pure una ridefinizione dei ruoli e della funzione delle emittenti che trasmettono nelle zone delle minoranze linguistiche. Sono previste inoltre una modulazione del pagamento degli arretrati per le concessioni televisive (sottolineo che questo è un tema di grande importanza per molte radio e per molte televisioni); una migliore definizione delle televendite e dell'attività delle televisioni

che vivono prevalentemente della televendita; uno stanziamento di un fondo per le emittenti radiofoniche e televisive che intendono sospendere la loro attività. A quest'ultimo riguardo, vorrei ricordare che è prevista una forma di indennizzo da parte del Ministero: non si tratta però di una forma di assistenza, ma — se ho capito bene — rientra nella razionalizzazione e nella pianificazione di un incentivo all'accorpamento, alla fusione e ad un più ordinato sviluppo del settore.

Devo notare che alcune forze politiche hanno sottolineato l'esiguità del fondo di 16 miliardi. La materia sarà infatti oggetto di alcuni emendamenti: al riguardo, penso che potrebbero essere utili un ordine del giorno ed una particolare attenzione da parte del Ministero, perché in effetti il fondo appare esiguo rispetto sia alla mole sia alla complessità della questione. Ritengo comunque che la conversione in legge del decreto, in particolare degli articoli 1 e 3 (arriverò poi all'articolo 2), possa rappresentare, in questo contesto, un'iniezione di fiducia e di serenità. Attualmente, troppe imprese, non solo minori, della radio e della televisione vivono in una grande tensione: mi permetto di segnalare il caso di Telemontecarlo, che si trova in una fase di grande difficoltà, segnalata anche dagli organismi sindacali interni: vi è quindi bisogno di una risposta che tenda a dare elementi di fiducia e l'idea che questa volta si possa parlare delle concessioni in un clima che esalti l'aspetto tecnico rispetto a quello politico.

Ecco perché a me pare importante dare un segnale rapido ed il più unitario possibile, dato che questa proroga si colloca nell'ambito del cammino che ho provato a delineare: mi auguro che tale cammino possa proseguire — mi rivolgo al Governo — attraverso un confronto che confermi il metro della concertazione. È peraltro necessario non solo un confronto tra le forze politiche sull'atto Senato n. 1138, ma anche un confronto serrato con tutte le associazioni del settore per quanto riguarda la definizione e l'assegnazione finale delle frequenze: ritengo infatti che le associazioni del settore siano

una ricchezza e possano rappresentare un contributo di arricchimento del nostro lavoro.

In conclusione mi soffermo sull'articolo 2, relativo alla piattaforma digitale: si tratta della norma, tradotta rapidamente, che rende impossibile ad un solo operatore acquistare più del 60 per cento dei diritti di trasmissione in esclusiva in forma codificata del campionato di calcio di serie A. Già nella sua indicazione, si nota la difficoltà di questa norma, che non ha altri punti di riferimento in Europa: è una norma che ha suscitato una grande e legittima discussione, che non deve scandalizzare e che ha visto partecipare membri del Governo, componenti della maggioranza e delle opposizioni, tecnici e giuristi. Molte sono state le domande: perché il tetto del 60 per cento? Perché soltanto la serie A e non l'insieme delle manifestazioni calcistiche? Perché solo il calcio e non anche il cinema? Come si calcola il valore di una partita di calcio? Non vi è il rischio — è un'altra domanda legittima che è stata posta — che, per esempio, chi detiene, come Canal Plus, il controllo delle partite di calcio delle squadre più forti possa avere una posizione dominante rispetto a chi, invece, ha il controllo di squadre di calcio, diciamo, meno apprezzate o apprezzabili sul piano economico?

Sono domande a mio giudizio fondate e tutt'altro che capziose: non si corre, quindi, il rischio di favorire questo o quel gruppo introducendo una norma che prevede un tetto del 60 per cento? Al Senato questo dubbio è stato risolto modificando in parte il testo del Governo, mantenendo il tetto del 60 per cento, limitandolo alla sola serie A e non estendendolo all'insieme delle manifestazioni sportive, non introducendo — questo mi sembra un aspetto importante — una norma rigida che definisca una volta per tutte il 60 per cento ma esaltando, se ho ben compreso (sottosegretario Lauria, mi sembra che fu anche oggetto di un suo intervento) il ruolo delle autorità di garanzia ed una certa flessibilità. Si prevede, cioè, un tetto del 60 per cento ma anche che spetti

all'*authority* verificare quel tetto e che, in assenza di competizione fra più soggetti, la stessa *authority* possa modificare la norma sul 60 per cento. Vi è quindi una capacità di intervento in tempo reale: l'aver introdotto questo elemento di flessibilità mi sembra un fatto positivo, perché si crea così la possibilità di adeguare costantemente la norma alle mutate condizioni di mercato.

Si è osservato: ma perché si introduce questo tetto ora, *ab origine*, all'inizio del processo? Anche da ciò deriva l'urgenza: perché in questi mesi si sta formando il mercato della piattaforma digitale e si stanno formando le possibili posizioni di cartello, di monopolio e dominanti. Non è un caso: la vicenda della piattaforma digitale è non italiana ma europea: gli stessi problemi che stiamo affrontando nelle nostre aule parlamentari vengono affrontati in Spagna, Francia e Germania. Non casualmente lo stesso gruppo che ha chiesto di entrare in Italia — legittimamente: guai se demonizzassimo un qualsiasi gruppo imprenditoriale in questa materia, perché sarebbe contraddittorio rispetto al mercato —, il gruppo Murdoch, uno dei soggetti concorrenti, in modo molto esplicito ha subordinato l'entrata nel mercato italiano alla possibilità di acquisto in blocco, cioè in forma monopolistica, di ciò che riguarda l'intera lega calcio. Questa fu la richiesta, mi sembra esplicita, che portò poi ad una rottura della trattativa: tuttavia, tali questioni interessano non il Parlamento ma le imprese italiane. Ora c'è un rischio di altra natura e cioè che lo stesso Canal Plus, che già deteneva diritti importanti nel settore calcistico, possa trovarsi ad operare in una posizione di monopolio.

Dovremmo quindi porci la seguente domanda: se paradossalmente oggi abrogassimo la norma relativa al 60 per cento, avremmo un mercato più libero o si creerebbe immediatamente il monopolio di un solo soggetto? In sostanza, desidero sottolineare che la situazione di mercato che si forma è per certi aspetti paradossale; la norma è stata impugnata fin dall'inizio perché qualcuno disse che ri-

schiava di essere una norma contro Murdoch; oggi nel corso dell'audizione i colleghi hanno registrato una critica da parte dei rappresentanti di Canal Plus alla stessa norma perché ora il 60 per cento rischierebbe di diventare limitativo per loro che rimarrebbero l'unico gruppo.

Ecco perché penso che il Governo abbia fatto bene a mantenere il 60 per cento, ma con gli strumenti di flessibilità introdotti, strumenti validi *erga omnes*. Ci si è chiesti giustamente quale fosse il motivo dell'urgenza; il provvedimento si sarebbe potuto fare successivamente? Penso che sarebbe stato rischioso, intanto perché più volte la Corte costituzionale ci ha segnalato, anche nel passato recente, che le posizioni dominanti di monopolio o vengono intercettate all'inizio, oppure attenderne la determinazione diventa una finzione perché, in realtà, si fa solo finta di intervenire successivamente.

Anche la nostra tradizione conferma che prima vi è stata la formazione dei monopoli e dei cartelli, poi quella delle *authority*. È un rischio che nessuno di noi, credo, volesse e potesse correre.

Ritengo, pertanto, che sia stata scelta una strada corretta; si può discutere della norma, e credo che lo si farà nei prossimi mesi, infatti nessuno può impedire al Governo o a noi di ridefinirla, di verificare se non sia troppo rigida, se sia necessaria la funzione dell'autorità, o anche di accogliere una preoccupazione che è venuta dai colleghi dell'opposizione: in prima istanza, si muove l'autorità del mercato o l'autorità per le telecomunicazioni?

Proprio perché ho espresso preoccupazioni sugli emendamenti, penso che il Governo, che mi pare abbia scelto la via della flessibilità, possa rivedere il meccanismo come è descritto e capire se funziona, oppure se non sia necessario apportare alcune modifiche.

Penso si possa discutere della norma, ma sull'urgenza non vi è dubbio. Essa, infatti, non solo risponde alla giurisprudenza della Corte costituzionale, ossia la necessità di colpire prima le posizioni dominanti, ma interrompe — bisogna

darne atto al Ministero delle comunicazioni, al ministro Cardinale e ai sottosegretari Lauria e Vita che si sono impegnati molto seriamente — quella pessima tradizione che ci ha visti sempre intervenire a cose fatte, a monopoli consolidati.

Non a caso, per la prima volta in Europa una norma elaborata in Italia è oggetto di attenzione e di studio; problemi analoghi, infatti, si stanno ponendo sul mercato di riferimento europeo.

Penso sarebbe opportuno da parte del Governo italiano assumere un'iniziativa oggi e dopo le elezioni, in sede di Unione europea, affinché si cominci finalmente a valutare la possibilità, non solo di avere un'*authority* europea in materia di telecomunicazioni, ma almeno una direttiva comune, un coordinamento fra le *authority* nazionali. La vicenda della piattaforma digitale, infatti, ci insegna che con operatori transnazionali che operano, come legittimo, con grande durezza e spregiudicatezza, non può più essere la dimensione dei bacini nazionali ad affrontare il tema delle telecomunicazioni, ma occorre un forte coordinamento europeo, al fine di evitare difformità, interventi diversi, mercati con regole diverse e, quindi, il rischio di un'alterazione delle regole della competizione e della concorrenza. Si tratta di una critica che occorre tenere presente.

Signor Presidente, mi avvio alla conclusione e desidero far rilevare che la critica che avremmo dovuto formulare con maggiore attenzione — e che mi permetto di segnalare al Governo — riguarda il contesto. Il punto vero che avrebbe dovuto accompagnare il provvedimento in esame, infatti, non è tanto la valutazione sull'urgenza, poiché essa caratterizza tutto il provvedimento, in quanto necessario e d'avanguardia soprattutto per il sistema delle imprese italiane grandi e piccole, quanto proprio il contesto, al quale nei prossimi giorni dovremmo prestare particolare attenzione. Mi rivolgo al sottosegretario Lauria per chiedere, da parte del Governo, alcune

rassicurazioni sulle politiche industriali nel settore delle telecomunicazioni. Perché lo dico?

Perché questo provvedimento non contiene soltanto quanto ho riferito sulla piattaforma digitale, ma anche un'importante norma sul *decoder* aperto. Credo, quindi, che dovremo tornare a ragionare — mi permetto di porre la questione in questo modo — con molta convinzione sulla possibilità di dar vita in Italia — e ciò discende dal ragionamento fatto prima — ad una piattaforma tecnologica comune. Si tratta di una strada che ho visto percorrere...

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione è esaurito. Comunque, concluda.

GIUSEPPE GIULIETTI, *Relatore*. Sì, signor Presidente, sono arrivato alla conclusione.

Si tratta di una piattaforma tecnologica comune che riunisca le grandi imprese del nostro paese e consenta di tornare a ragionare sul sistema industriale delle telecomunicazioni. Tradotto meglio, signor sottosegretario, per tutto ciò che è stato detto e in base alle norme contenute nel provvedimento, quale quella relativa al *decoder* aperto, che consentirà ad ogni famiglia di vedere tutta la produzione nel settore della piattaforma digitale, cosa che considero una premessa di politica industriale, mi domando: il *forum*, che è stato annunciato e costruito presso la Presidenza del Consiglio, per la società dell'informazione e dell'informatica, non ritiene di prendere in considerazione la possibilità di aggiungere al patto per il lavoro un grande capitolo, un patto per la società dell'informazione e dell'informatica, che convochi le grandi imprese del settore e le organizzazioni sindacali per discutere delle grandi occasioni di lavoro e di innovazione contenute nel settore e che ancora faticano ad affermarsi?

L'ho detto in conclusione, perché credo che se su tale questione riuscissimo ad arrivare, ferme restando le posizioni dei vari gruppi, ad una presa di posizione comune delle forze politiche che impe-

gnasse il Governo ad accompagnare tutta la discussione con una forte attenzione verso le politiche industriali e le produzioni nazionali nel settore, credo che faremmo opera utile, non solo ai fini dell'approvazione del provvedimento, ma anche al sistema imprenditoriale del nostro paese nel settore delle telecomunicazioni (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

MICHELE LAURIA, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Romani, primo iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Risari. Ne ha facoltà.

GIANNI RISARI. Signor Presidente, la relazione dell'onorevole Giulietti è stata così ampia e da noi popolari condivisa che mi esime dal riesaminare tutto il provvedimento e mi consente di fare soltanto alcune sottolineature.

Il decreto-legge n. 15 del 30 gennaio 1999, di cui si chiede la conversione, ha il seguente titolo, che cito, perché è significativo: « Disposizioni urgenti per lo sviluppo equilibrato dell'emittenza televisiva e per evitare la costituzione o il mantenimento di posizioni dominanti nel settore radiotelevisivo ». Onorevole Giulietti, sembra un po' il titolo di un tema da svolgere.

Soprattutto la questione dello sviluppo equilibrato dell'emittenza televisiva mi spinge a far subito una sottolineatura: l'urgenza, da noi condivisa, della proroga del regime transitorio da tempo vigente nel settore radiotelevisivo, in attesa del rilascio delle nuove concessioni, è fuori discussione, ma gli interrogativi riguardano la lunghezza dell'attesa e della proroga e quello che succederà nel frattempo. Ad esso occorre dare una risposta, perché vi è una grande preoccupazione per il sistema radiotelevisivo minore, che io pre-

ferisco qualificare come locale, perché definirlo minore sembra quasi affermare che sia meno importante.

Invece, si tratta soltanto della diversità di imprese. Rimanendo la situazione così com'è, rischiamo non solo che avvenga una naturale e positiva selezione in condizioni di libero mercato, ma che molte emittenti siano costrette a chiudere solo perché soffocate da una concorrenza del mercato pubblicitario congeniale ai grandi *network* o a causa di una serie di normative e di procedure burocratiche, penalizzanti per le imprese minori; ciò avviene nonostante il fatto che il Parlamento abbia votato leggi di sostegno della emittenza privata locale.

La situazione esige, però, altre prese di posizione ed altre decisioni importanti. Non si tratta soltanto del problema dell'assegnazione delle frequenze — anche se esso è comunque fondamentale — ma di una legislazione carente, che non corrisponde alle esigenze di funzionamento e di sviluppo di radio e televisioni locali; queste, per poter continuare a vivere come imprese, non possono sottoporsi alle stesse regole di imprese che fatturano centinaia di miliardi.

Eppure, proprio in vista della riforma in senso federale, con la volontà del legislatore di riconoscere alle comunità locali un ruolo fondamentale nell'organizzazione della rinnovata Repubblica, non possiamo non porre un'attenzione particolare alla necessità di garantire e favorire a livello locale la libera attività dei *mass media* e, tra questi, radio e televisioni. Ciò va detto senza il timore di essere fraintesi: non neghiamo che il settore vada riformato e che sia necessaria una selezione, in senso qualitativo, del sistema, non soltanto una selezione selvaggia.

Il relatore, onorevole Giulietti, ha riconosciuto che siamo di fronte ad un ambito in continua evoluzione: scienza e tecnologia sono in trasformazione e, particolarmente per la televisione, assisteremo a notevoli, ulteriori cambiamenti. La nostra legislazione dovrà essere, pertanto, puntuale ed aperta alle novità, in parti-

colare nel settore delle televisioni a pagamento, dove stiamo assistendo ad un fenomeno in grande espansione, che rappresenta legittimamente un grande affare; parliamo di centinaia e centinaia di miliardi.

Allo stesso tempo, constatiamo però che le televisioni a pagamento si fondano, dal punto di vista commerciale, sull'asse televisione-sport, tanto che è fondamentale, per una emittente televisiva, acquisire la esclusiva delle dirette delle partite di calcio.

Non voglio fare un discorso demagogico; il sistema in cui ci muoviamo è di libero mercato e va bene così; tuttavia, come legislatori, ci dobbiamo domandare se sia sufficiente tutto ciò. Riteniamo che il sistema della televisione e quindi ciò che esso offre debba essere, come oggi è, profondamente condizionato da questo grande *business*? Lo sport, che già muove così tanti interessi economici, nel giro di pochissimi anni, con l'avvento di questo positivo fenomeno delle televisioni, ha visto crescere ancor più la sua importanza dal punto di vista degli affari. Tutto ciò pone dei problemi, sia per quanto riguarda la televisione e ciò che essa offre all'utente, sia per quanto riguarda lo sport, perché vediamo crescere a dismisura il valore economico delle grandi società, mentre le piccole società sportive, quelle locali, sono sempre più in difficoltà. Ho fatto soltanto un accenno, ma credo che il problema vada affrontato con grande serietà.

Ancora, per quanto riguarda la qualità dell'offerta, credo che dobbiamo essere preoccupati ed intervenire in ottemperanza al nostro dovere di tutelare tutti i telespettatori, ma in particolar modo i più deboli, ossia soprattutto i minori. Riguardo a tale questione dobbiamo uscire dalla demagogia, dall'unanimità sentimentale che dimostriamo quando facciamo riferimento a tale tema. Quando parliamo della tutela dei minori, infatti, vi è unanimità — ed è logico che sia così, per carità! —, ma poi constatiamo che ben poco si fa per attuare le leggi e gli accordi esistenti. È inconcepibile la sistematica

violazione di tali leggi posta in essere non soltanto da parte delle emittenti, ma anche da parte degli organi dello Stato preposti al controllo della loro applicazione. Tale situazione è inammissibile in uno Stato di diritto, arreca grave nocumento ai più giovani (soprattutto a quelli appartenenti alle famiglie dotate di minori mezzi formativi e residenti nelle zone a rischio) e non è più tollerata da milioni di famiglie, che protestano per questo stato di cose. Da lunghi anni tutte le leggi poste in essere a tutela dei minori nel campo mediale vengono sistematicamente violate ed i molti codici di autoregolamentazione sottoscritti da editori, produttori, comunicatori e pubblicitari rimangono quasi sempre inapplicati.

Lo stesso Presidente del Consiglio ha preso recentemente una chiara posizione contro i danni che il degrado televisivo arreca ai più deboli. Noi popolari intendiamo porre questo problema con forza, addirittura presentando una mozione che impegni il Governo ad assumere tutte le iniziative indispensabili a garantire la puntuale osservanza delle direttive europee e delle leggi poste a tutela dei minori, dei diritti della persona e della famiglia, nonché l'attuazione degli impegni liberamente assunti dalle emittenti e del contratto di servizio Stato-RAI.

Condividiamo questo provvedimento, anche se abbiamo voluto cogliere l'occasione della discussione generale per sottolinearne alcuni aspetti, pur condividendo la relazione svolta dall'onorevole Giulietti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Landolfi. Ne ha facoltà.

MARIO LANDOLFI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, l'intervento del relatore, onorevole Giulietti, ha rafforzato la nostra convinzione: il Governo ha sbagliato a voler intervenire con un decreto-legge in questioni che sarebbe stato più opportuno affrontare con un disegno di legge.

Il relatore ha ricordato questioni importanti: il rapporto tra l'Autorità per le

garanzie nelle comunicazioni e l'Autorità garante della concorrenza e del mercato; il *decoder* aperto; il limite del 60 per cento. Questi sono tutti argomenti importanti, ma non possono essere oggetto di discussione parlamentare in quanto inseriti in un decreto-legge. L'urgenza ha fatto sì che, di fatto, argomenti così importanti e delicati, nonché determinanti per lo sviluppo dell'industria nazionale nel settore delle telecomunicazioni, siano stati inseriti in un decreto-legge concernente la proroga delle concessioni televisive e radiofoniche, locali e nazionali.

Pochi Governi di paesi normali — tanto per usare una terminologia cara al Presidente del Consiglio dei ministri — avrebbero emanato un decreto-legge, pur rischiando di essere censurati da chi è preposto alla tutela della Costituzione o alla tutela dell'autonomia della volontà del Parlamento. In Italia, invece, si spacciano per urgenti norme che tali non sono: ciò è stato affermato anche dal Comitato per la legislazione. Noi ci permettiamo, in modo sommesso e modesto, di ricordare all'Assemblea che contestiamo la necessità e l'urgenza in particolare dell'articolo 2 del decreto-legge al nostro esame.

Nulla osta, invece, da parte nostra, per quanto riguarda la questione relativa alle proroghe, di cui parleremo nel corso dell'esame degli articoli del provvedimento. Ci sembra, però, eccessivo considerare necessario ed urgente quanto previsto dall'articolo 2 del provvedimento per quanto dirò in seguito.

Onorevole Lauria, con l'articolo 2 viene inaugurata in Italia, dal punto di vista legislativo, l'era del digitale senza, però, poterne parlare perché dobbiamo fare in fretta altrimenti scadono i termini per la conversione del decreto-legge e non vi sarebbe la possibilità di prorogare le concessioni.

Quando si parla di era del digitale, non si parla di un qualcosa di astratto o che è noto solo a pochi iniziati, ma di una questione molto seria che riguarda la convergenza tecnologica. Si tratta di un qualcosa, cioè, che, per le conseguenze che avrà, può essere paragonato alla

rivoluzione industriale, visto che inciderà nel rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione, tra cittadini ed istituzioni, nonché tra cittadini e politica: sarà un modo, cioè, di rapportarsi alla politica attraverso un'agorà telematica.

Si tratta, evidentemente, di una questione molto importante di cui non possiamo parlare, però, perché inserita in un decreto-legge. Una questione, cioè, che porta anche ad un ampliamento delle frontiere del servizio pubblico radiotelevisivo perché la RAI, con questa norma, entra nella piattaforma digitale, in qualità di socio di minoranza, di un gruppo che si avvia a diventare monopolista, per effetto di questo decreto-legge, relativamente all'acquisto dei diritti televisivi per le partite di calcio.

Vogliamo ricordare che il canone che pagano i cittadini in virtù di un contratto di servizio servirà anche a finanziare le nuove tecnologie? I cittadini andranno quindi a finanziare anche il gruppo francese; diventeranno cioè soci di fatto senza averne alcun diritto. Questi sono dunque argomenti dei quali e sui quali il Parlamento si deve interrogare ed avere la possibilità di esprimersi.

Cosa ha fatto invece il Governo? Mi viene in mente un'immagine, quella dello « scafista » albanese; ebbene con tale proroga il Governo ha preso, per così dire, in ostaggio le emittenti nazionali e locali ed ha « imbarcato » nel decreto anche la *pay-TV* per farla « sbarcare » clandestinamente. È stata questa l'azione del Governo! Noi ci chiediamo e chiediamo: perché tanta fretta? L'onorevole Giulietti ha cercato di dare una risposta a questo interrogativo, una risposta che però non ci sembra convincente. Noi non diciamo di rinviare una normativa sulla *pay-TV*, contestiamo però che essa sia contenuta in un decreto. Avremmo potuto impiegare il tempo necessario per l'esame del disegno di legge di conversione di questo decreto per la trattazione di un provvedimento di legge su questa materia. Lo si sarebbe potuto fare anche senza lo strumento

della « concertazione », apprezzo tuttavia l'apertura fatta dall'onorevole Giulietti e lo spirito con cui l'ha fatta.

Senatore Lauria, perché sulla legge istitutiva dell'autorità di garanzia per le comunicazioni (la n. 249) ci siamo confrontati, come maggioranza ed opposizione? Perché nel varare la normativa n. 650, concernente la proroga delle concessioni, ci siamo confrontati seppur aspramente? Perché abbiamo fatto la stessa cosa con la legge con la n. 122? In Italia, siamo arrivati all'inaugurazione del sistema digitale e il Governo non solo non si confronta né parla con le opposizioni, ma addirittura inserisce tutto in un decreto legge; sembra quasi che voglia far passare queste cose, diciamo pure, in cavalleria.

A mio avviso la risposta è contenuta proprio nella norma che fissa il tetto del 60 per cento nell'acquisizione dei diritti delle trasmissioni delle partite di calcio.

Abbiamo già avuto modo di ascoltare, in sede di Commissione, dal sottosegretario Vita e dall'onorevole Giulietti, la giustificazione, il fondamento di questo limite del 60 per cento. Il Governo e la maggioranza dicono di aver fissato tale tetto massimo per impedire che qualcuno diventi monopolista in un settore così delicato, importante e che promette una rapidissima evoluzione e quindi scenari futuri forse anche completamente diversi da quelli a cui oggi noi assistiamo.

Vorrei fare alcune obiezioni. La prima è che in nessuna legislazione europea esiste questo limite. Vi sono tendenze in atto, discussioni aperte, riflessioni, si faranno tavole rotonde, verranno pubblicati dotti articoli sui giornali, ma se dobbiamo guardare oggi alla legislazione europea, ebbene l'Italia rappresenta un caso unico. Molte volte noi diciamo di voler guardare all'Europa, per metterci al suo passo. Ebbene, questa volta stiamo tentando di fare un passo che in Europa nessuno ancora si è sognato di fare.

Vi sarà un motivo per il quale paesi come la Francia, la Germania, l'Inghil-

terra, la Spagna e l'Olanda non hanno fissato un tetto massimo che invece tra qualche giorno ci sarà in Italia?

La seconda obiezione è sul merito. La tesi del Governo sarebbe in qualche modo condivisibile, potrebbe cioè anche essere giusta se il mercato italiano fosse sgombro, vergine, ma così non è. Abbiamo infatti già un operatore presente in Italia, che è titolare in esclusiva, per l'anno in corso, dei diritti riguardanti il campionato di calcio. Aggiungo che questi ha già acquistato fino al 2006 (in virtù di una legge vi sarà comunque una riduzione di tre anni) i diritti relativi alle partite delle squadre più importanti quali Inter, Juventus e Milan; nonché alle partite di importanti squadre a livello regionale quali Bari, Venezia e Cagliari. Siamo forse già oltre il 60 per cento previsto da questo decreto-legge. Chi possiede conoscenze anche minime al riguardo, sa perfettamente che la realizzazione di una piattaforma digitale (strumento che serve a trasmettere un segnale in forma codificata che deve essere poi ricevuto in forma decodificata) non è uno scherzo. Dal punto di vista finanziario è un bagno di sangue, prova ne sia quanto accaduto in Germania con un magnate del calibro di Kirch.

Sappiamo che per realizzare una piattaforma digitale occorrono centinaia e centinaia di miliardi che tornano, in termini di investimento, dopo anni.

Ripercorriamo brevemente quanto accaduto negli ultimi tempi. Siamo partiti da un emendamento presentato dal Governo alla legge n. 249 che prevedeva la realizzazione di una piattaforma digitale comune. È intervenuta poi la Commissione europea con Van Miert che ha evidenziato la necessità di due piattaforme digitali perché, secondo le sue indicazioni, una sola non tutela la concorrenza. Siamo, quindi, caduti nell'ipocrisia poiché stiamo facendo finta di gettare le premesse per realizzare una seconda piattaforma digitale. Ma, con il pasticcio che stiamo combinando oggi con l'articolo 2 di questo decreto-legge, possiamo pure stare tranquilli perché non ci sarà mai una seconda piattaforma digitale. Nessuno

sarà, infatti, così pazzo da investire centinaia di miliardi per vedere giocare club di serie B o che non esercitano presso i tifosi l'*appeal* che hanno le squadre che prima ho citato.

Ecco perché ci troviamo di fronte ad un decreto-legge che reca una norma ipocrita, così come è ipocrita il fatto che si sia ridotta, per le ragioni che esponevo prima, la durata dei contratti a tre anni, in situazioni come quella italiana in cui è presente un solo operatore. Vi è, quindi, l'ammissione della presenza di un solo operatore nel mercato della *pay-TV* in Italia attraverso la riduzione a tre anni dei contratti già stipulati.

Tralascio di citare alcuni fatti che pure sono accaduti, a sostegno di questa mia tesi. Comunque, il travaglio che ha accompagnato questo decreto-legge, le voci che si sono inseguite circa le pressioni, per carità, legittime (in America le *lobby* sono addirittura iscritte in un apposito albo), dimostrano che vi è stata una concertazione extraparlamentare, sicuramente non con le opposizioni.

Il quotidiano *Roma* il 3 febbraio scorso ha pubblicato, senza essere mai smentito, i tre testi dell'articolo 2 sfornati in pochissime ore da palazzo Chigi. Evidentemente non si è giocato con le opposizioni, ma con le *lobby* si è fatta una partita notturna in differita senza spettatori.

In un'intervista a Pierre Lescure — che il Governo ha dovuto fronteggiare chiedendo ed ottenendo, in qualche modo, una rettifica — il presidente del colosso francese rivendicava al proprio gruppo il merito di aver scoraggiato l'ingresso di Murdoch in Italia. Non ci interessa nulla dei soggetti, siano essi Canal Plus o Murdoch. Il problema è quello di realizzare le condizioni per fare in modo che in Italia vi sia, al passo con gli altri paesi europei, la possibilità di una concorrenza libera, seria e severa che, alla fine, deve tutelare il consumatore. O entriamo realmente in una logica di mercato che serve soprattutto al cittadino utente e consumatore, o creiamo nicchie di privilegio così come stiamo facendo. Quando, infatti, si

determinano per legge parametri e tetti prima o, meglio, falsamente prima, quando si è già in presenza di un operatore, si approva una norma che ingessa, immobilizza e crea nicchie di privilegio. Tutto questo va a discapito di una competizione seria, dura, anche spietata, come è giusto vi sia in un paese che si regge su certi principi.

Non è però solo questo il problema che ci induce a ritenere quella proposta (parlo limitatamente all'articolo 2) una soluzione pasticciata. Un altro punto già affrontato nella VII Commissione, a cui peraltro ha fatto riferimento nel suo intervento l'onorevole Giulietti, riguarda il rapporto tra l'autorità per le garanzie nelle comunicazioni, la cosiddetta *authority*, e l'antitrust. Questo, a nostro avviso, è un fatto importantissimo.

Il Governo nella stesura originaria aveva previsto che fosse l'autorità per le garanzie nelle comunicazioni, sentita l'antitrust, a valutare la possibilità di deroga rispetto al tetto del 60 per cento o, addirittura, a stabilirne di nuovi. Al Senato, però, vi è stato un ribaltone normativo, per cui adesso è l'antitrust a svolgere questa funzione, sentita l'autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Ebbene, il fatto che l'autorità sia stata ridotta ad un mero organo consultivo, che sia stata sostanzialmente commissariata, ci induce a ritenere che questo ribaltone normativo del Senato abbia prodotto un'autentica rottura del sistema delineato dalla legge n. 249 del 1997.

Noi tutti siamo stati in qualche modo protagonisti di quella legge. L'autorità — si diceva — deve accompagnare il processo di liberalizzazione delle telecomunicazioni. Si tratta di un atto fondamentale, necessario. Non si può procedere alla liberalizzazione delle telecomunicazioni se non ci dotiamo, al pari degli altri paesi europei, di un'autorità che deve effettuare una promozione e, soprattutto, vigilare.

A sostegno della mia tesi in ordine alla rottura del sistema delineato dalla legge n. 249 voglio citare alcuni commi dell'articolo 2 di quella legge. Ciò per evidenziare come la modifica introdotta dal

Senato sia stata dannosa. « I poteri di deroga sono attribuiti all'autorità per le telecomunicazioni nel settore radiofonico in materia di maggiore quota di raccolta delle risorse economiche da parte di un singolo soggetto, mentre con riguardo al settore dell'emittenza televisiva via cavo o via satellite la stessa autorità » — cito testualmente — « determina un periodo transitorio nel quale non vengono applicati limiti di concentrazione delle relative risorse ». Siamo cioè in presenza di un potere di deroga del tutto omogeneo a quello che prevede l'articolo 2 del decreto in esame. Non si capisce quindi perché la legge n. 249 attribuisca queste competenze all'autorità di garanzia, mentre il decreto le trasferisce all'autorità antitrust.

« Inoltre, all'autorità per le telecomunicazioni sono attribuite specifiche competenze di vigilanza e di promozione dei mercati del settore », come dimostra — è proprio il nostro caso — la previsione del potere di intervento, anche repressivo, volto a garantire l'osservanza dei principi di trasparenza, di concorrenza e di non discriminazione nella costituzione e gestione della piattaforma per trasmissioni digitali via satellite e via cavo. Questo prevede l'emendamento presentato dal Governo alla legge n. 249, che oggi lo stesso Governo disattende in maniera plateale, perché ha rinnegato quello che aveva sostenuto nel varare la legge n. 249.

Peraltro, non serve obiettare che la deroga al limite di concentrazione dei diritti di trasmissione in questione dovrebbe essere di competenza dell'antitrust, perché riferita ai parametri della concorrenza, poiché in situazioni determinate — prima abbiamo ricordato quelle previste dai commi dell'articolo 2 e quella oggi alla nostra attenzione — la tutela della concorrenza è specificatamente funzionale alla tutela del pluralismo. Il legislatore, cioè, non si è preoccupato dei diritti televisivi in se stessi, ma della idoneità dello sfruttamento di tali diritti a generare *audience* e a « fidelizzare » il pubblico. Ciò è strettamente correlato alla raccolta delle risorse pubblicitarie; quindi, la questione

è più complessa rispetto a come la si è voluta presentare dopo l'approvazione dell'emendamento al Senato.

Sul piano dei principi, la tutela del pluralismo è attività tipica ed esclusiva dell'autorità per le garanzie nelle comunicazioni, che è stata istituita, oltre che per accompagnare il processo di liberalizzazione delle telecomunicazioni, anche per dare seguito e corpo alla giurisprudenza costituzionale in materia di tutela dei valori fondamentali dei cittadini in rapporto all'informazione.

In definitiva, il combinato disposto dei due pasticci (il 60 per cento e il rapporto tra l'autorità per le garanzie nelle comunicazioni e l'autorità antitrust) ci induce a ritenere che anche in quest'occasione il Governo stia percorrendo strade vecchie: quelle della contraddizione legislativa, delle proroghe e della fotografia dello stato di fatto. Il tutto, però, in un contesto continentale e planetario completamente diverso. Infatti, la legge Mammi, fotografando la situazione di fatto esistente, poteva avere un senso: si rimaneva nella nicchia circoscritta del mercato nazionale e, negli anni ottanta, la crescita era legata alla pubblicità, perché le imprese investivano e, quindi, l'espansione delle televisioni, soprattutto commerciali, era dovuta a un fatto congiunturale. Oggi, invece, ci troviamo di fronte ad una rivoluzione, perché il dato esistente deriva dalla convergenza tecnologica; si tratta, pertanto, di un problema di politica industriale, di scelte e strategie industriali.

Per tali ragioni, sottosegretario Lauria, non ci piace questo modo di approvare le leggi, che mortifica il Parlamento, il confronto, la possibilità di offrire contributi.

Troppe volte e per troppo tempo, lo dico con molta pacatezza — a mio avviso si tratta di una colpa storica della sinistra —, in questo settore la politica ha dato prova di ostilità verso le imprese nazionali private. Cito per tutte l'intervista al sottosegretario Vita pubblicata oggi su *l'Unità*, nel corso della quale riecheggiano certi temi: un'impresa nazionale si affac-

cia in maniera forte in Europa e il Governo fa raccomandazioni, pone condizioni, prescrizioni e paletti.

A mio avviso, tutto ciò non serve a potenziare e a rendere più libera e forte sul mercato europeo l'impresa nazionale. Penso che con il provvedimento in esame stiamo ripercorrendo la stessa strada al contrario: prima si era adottata una logica punitiva, oggi ci troviamo di fronte ad una logica criminale.

Sottosegretario Lauria, le leggi non si approvano né a favore né contro qualcuno, ma per accompagnare i processi, in qualche modo per guidarli, mai per subirli.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dei deputati Rogna Manassero di Costigliole e Armaroli, iscritti a parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 5784)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Giulietti.

GIUSEPPE GIULIETTI, Relatore. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il sottosegretario di Stato per le comunicazioni.

MICHELE LAURIA, Sottosegretario di Stato per le comunicazioni. Signor Presidente, la mia breve replica parte dall'aprezzamento del Governo per il lavoro svolto in Commissione, caratterizzato dal contributo responsabile e intelligente di tutti i gruppi parlamentari, e dalla soddisfazione per il dibattito svoltosi in Assemblea, con l'intervento del relatore e gli ulteriori approfondimenti degli amici e colleghi parlamentari Risari e Landolfi. Non poteva essere diversamente perché tutti siamo consapevoli che attorno al

mondo della informazione e agli scenari di convergenza multimediale non solo si muovono le prospettive di politica industriale e le rotture, rispetto al passato, dei vecchi schemi culturali e dei costumi, ma sempre attorno a questo nuovo scenario mutano anche gli schemi di formazione del consenso alle democrazie moderne e ai parlamenti che rappresentano l'autenticità di tali democrazie moderne. Esse, dunque, devono essere vigili e attente attorno a questi temi.

Premetto che, per quanto concerne la preannunciata presentazione di alcuni ordini del giorno, che riguardano anche la politica industriale, è obiettivamente necessaria una maggiore riflessione. Iniziative in questo campo possono anche seguire quella che si è svolta, pochi giorni fa, per iniziativa della Presidenza del Consiglio e della Comunità europea, cioè il forum dell'informazione che ha privilegiato soprattutto la questione delle regole ponendo una discriminante; si è fatto presente, infatti, quanto sia difficile, tra l'autoregolamentazione e i regolamenti sovranazionali — che devono essere, di pari passo, accompagnati alla tutela del cittadino consumatore —, affrontare gli aspetti legati ai problemi di sviluppo industriale e della tutela della democrazia.

È necessaria soprattutto l'osservanza di alcune regole proprio in questi anni in cui il Governo, comunque, si sta ritirando e non partecipa più direttamente in questi settori nei quali deve comunque stabilire dei paletti e delle regole che tutti devono osservare come, per esempio, la tutela di alcune fasce più deboli o dei minori che, alcune volte, non viene disattesa per assenza di regole ma per la mancata osservanza delle regole. Vi sono, inoltre, le direttive europee recepite dal Parlamento, che vengono disattese. Non si tiene neppure nella dovuta attenzione il mondo delle risorse, che diventa selvaggio. Dobbiamo, dunque, trovare il giusto equilibrio per quanto attiene alle risorse che devono continuare ad aumentare — si prevede che migliaia di miliardi, destinati alla televisione, entreranno sul mercato pubblicitario — affinché non venga mortificata

l'esigenza vitale dell'altro mondo dell'informazione, quello della carta stampata. Occorre un giusto equilibrio tra tutti questi aspetti.

Quindi, se è necessario puntualizzare meglio le questioni concernenti gli operatori minori affinché non ci siano ambiguità che rendano facile non dare loro le dovute garanzie, il Governo e il Parlamento hanno il dovere di intervenire. Parimenti, collega Landolfi, la logica (e mi pare che vi siano dichiarazioni in tal senso; non ho letto la dichiarazione di Vita ma non penso si sia mosso in quella direzione) seguita dal Governo, per bocca del ministro e di chi vi parla (mi pare anche di ricordare una dichiarazione dell'onorevole Giulietti), non è volta a penalizzare i gruppi che stanno sul campo; anzi, se essi rispetteranno le regole, il Governo e il Parlamento saranno soddisfatti. Infatti, se questi gruppi saranno in grado di stringere alleanze internazionali, vi sarà la possibilità di nuovi investimenti e di introdurre nuove tecnologie per affermare la identità culturale nazionale, che spesso viene evocata a sproposito, e la capacità di essere su un mercato non più contenuto dentro gli angusti confini del nostro territorio.

Preannunzio, a nome del Governo, l'intenzione di accogliere gli ordini del giorno presentati che vanno nella direzione indicata. L'impegno del Governo — assunto nelle aule del Senato — è di chiudere questa vicenda con la conversione in legge del decreto-legge n. 15 del 1999 e di procedere subito all'esame dell'atto Senato n. 1138. Sottolineo che quest'ultimo conclude l'attività di questi tre anni, che è stata costruita — lo ricordo all'onorevole Landolfi — non solo dal Governo e dalla maggioranza, ma anche da altre forze: abbiamo assistito infatti a taluni passaggi fondamentali relativi ad alcuni aspetti importanti del mondo delle comunicazioni come l'istituzione dell'autorità e la privatizzazione — al di là delle diverse scuole di pensiero che possono esservi al riguardo — della Telecom. In quest'ultimo ambito, il Governo si sta calando in un contesto di effettiva libe-

realizzazione, con la possibilità di creare concorrenza nel mercato della telefonia.

Il Governo vuole ribadire in aula questo metodo della concertazione con le forze parlamentari, partendo dalla considerazione delle linee guida della politica industriale (queste ultime devono essere previste, perché altrimenti sarebbe un guaio) e dal sistema della concertazione non solo con il Parlamento, ma anche con le parti interessate; infatti, il processo di pianificazione legislativa, non può fare a meno di prevedere il coinvolgimento delle parti interessate. Non ci si può quindi scandalizzare che un settore come questo, rispetto al quale tutti sottolineano che è in continua evoluzione, possa abbisognare di aggiustamenti anche a distanza di pochi mesi o di un anno perché si devono fare i conti con l'enorme rapidità con la quale si sviluppa il settore stesso.

Devo dire con molta franchezza che non intendo soffermarmi sul problema delle proroghe perché la necessità e l'urgenza delle stesse è avvertita da tutti e non potevamo rischiare un oscuramento che avrebbe danneggiato soprattutto le televisioni locali (anch'io le definisco « locali » e non minori). Facendo autocritica rispetto al ritardo con il quale si è data attuazione alla autorità e sottolineando la necessità di tempi giusti per la riorganizzazione della stessa, vorrei dire che si è preferita la strada di una proroga ragionevole (deve essere l'ultima; non si darà luogo a quei « pateracchi » di un intervento tra due o tre mesi che non sarebbero compresi) e della erogazione di incentivi, che non significa una espulsione dal settore ma il voler seguire una logica di razionalizzazione delle televisioni locali per il secondo livello del piano delle frequenze, che quindi potrebbe creare problemi. Il Governo accoglie quanto emerso dal dibattito circa la volontà di rivedere eventualmente le dotazioni di carattere finanziario e di considerare la questione del *decoder*, che rappresenta un altro aspetto importante nella logica di politica industriale. Sottolineo che in tale settore ognuna delle forze in campo contrabbanda il fatto di avere il *decoder*

aperto; il Governo — e ritengo anche il Parlamento — è perplesso sul fatto che tale *decoder* sia effettivamente aperto e ha proposto di seguire la strada — che è la più trasparente possibile — di un regolamento, la predisposizione del quale dovrebbe essere affidata all'autorità per le comunicazioni, al fine di individuare veramente le caratteristiche di un *decoder* aperto (quest'ultima rappresenta anche una garanzia per l'utenza).

Passiamo ora all'esame del punto « caldo » di questo decreto-legge. Sottolineo che si tratta di un punto discutibile che ha visto, tra l'altro, il Governo procedere attraverso l'enucleazione di un testo, che io riconosco non essere un testo dogmatico. Se infatti cerchiamo di individuare i casi di « abuso di posizione dominante », ci rendiamo conto che quest'ultima è un'attività abbastanza sofisticata laddove si decide di operare in tal senso, soprattutto in mancanza di un quadro normativo di riferimento a livello europeo. Sappiamo infatti che in ogni nazione europea non vi è un comportamento omogeneo in materia: in alcuni Stati, infatti, vengono addirittura concesse le esclusive ed in altri sono previsti taluni divieti. Ciò è tanto vero che assistiamo all'intervento di Van Miert sulle legislazioni della Spagna, della Francia e della Germania; alcuni interventi sono peraltro di carattere contraddittorio.

Noi, con la previsione di quel principio — peraltro esso potrà essere modificato a seconda delle evoluzioni o di ciò che emergerà dai comportamenti reali sul mercato dei diritti « criptati » — non abbiamo inteso inaugurare l'intervento nel settore del digitale; rispetto a quest'ultimo, vorrei precisare che — se andrà bene — lo anticiperemo anziché al 2010 — come era l'orientamento espresso alcuni mesi fa dai governi europei — al 2006, per allinearci con la data indicata dagli Stati Uniti.

Abbiamo inteso mettere dei paletti per evitare l'esclusiva sul mercato dei diritti in criptato, a parte il complesso mondo del digitale, coinvolgendo le due autorità competenti, visto che anche il titolo del provvedimento fa riferimento alle posi-